

Questa riflessione del 1987, pubblicata Presenza del Carmelo 43 (1987) 19-2, entrò poi nel libro "Gesù e la sua prassi di pace" (1990)--> cf >>qui per altre informazioni<<

Informazioni sintetiche su Gesù e la pace sono leggibili da qui

Gianni Mazzillo

Gesù e il contesto storico del suo tempo

Il rapporto di Gesù con il contesto politico del suo tempo è da cogliere a partire dagli stessi Vangeli, perchè solo questi hanno raccolto e trasmesso la « mens » di Cristo, il suo progetto, il suo porsi davanti alla sua missione, alla sua vita e alla sua morte.

Il problema che affiora allora è quello relativo al contesto *politico* in cui Gesù agisce. Anche questa espressione va precisata. E' da precisare il senso dell'aggettivo « politico » e l'attendibilità storica di questo contesto che si intende ricostruire. I Vangeli lo accennano di sfuggita e solo per alcuni aspetti parziali. Mentre ci parlano di come Gesù si pone di fronte ad alcuni problemi e ad alcune situazioni non ci presentano un quadro complessivo di tutta la loro contestualità politica. Questa deve essere attinta pertanto altrove e i suoi risultati devono essere confrontati con gli elementi ricostruibili dai Vangeli. Anche questo lavoro sembra aver conseguito buoni risultati e anche se manca una completezza esaustiva di tutti gli aspetti in generale si può dire che una certa linea di tendenza sembra essere allo stato attuale delle cose non più seriamente contestabile.

Occorre infine una precisazione sulla qualificazione « politica » che si dà a questo contesto. Molto schematicamente si può dire che per « contesto politico » s'intende l'insieme delle componenti sociali che lo costituiscono le loro tensioni interne ed esterne il loro interagire con i detentori del potere di allora, di un potere che si può, per comodità, differenziare in modo tripartito, come potere amministrativo, militare e religioso.

Gesù si rapporta a questo contesto e la sua vicenda è da leggersi all'interno di questa complessità socio-politica che tiene ben presenti sia i detentori del potere, sia coloro che subiscono l'esercizio di esso. E' una rete di interrelazionalità che interagisce con le idealità e le speranze, le sofferenze e le frustrazioni della gente comune, e di quanti avevano la pretesa di rappresentarla.

Fatte queste doverose precisazioni introduttive, sarà più agevole seguire lo snodarsi del discorso che sto per fare e che si articolerà intorno ad alcune idee centrali, che vogliono compendiare l'agire di Gesù in questo contesto. Parlerò pertanto di una *prassi* di Gesù, intendendo per prassi non un pragmatismo immotivato, ma un agire in conformità ad una progettualità dinamica e teologicamente informata. In relazione al suo contesto socio-ambientale, e quindi politico, questa prassi si può riassumere secondo questi passaggi:

- 1) Prassi profetica convocatrice;
- 2) Prassi diaconale oblativa;
- 3) Prassi misericordiosa liberante.

La prassi profetica convocatrice di Gesù

L'agire di Gesù tocca i vari livelli del contesto politico precisato precedentemente con una modalità sua propria ed originale che si può riassumere secondo questo processo: approfondimento-critica-superamento.

La Palestina dei tempi di Gesù vedeva convivere in maniera conflittuale strutture di dominatori e strutture di sopravvivenza dei dominati, idealità religiose ed opportunismi e calcoli politici. Ridotte forzatamente ad essere province dell'impero romano, la Galilea e la Giudea erano entrate in un circuito amministrativo, economico e militare che non solo era più grande di loro, ma che minava inesorabilmente la loro stessa compagine socio-religiosa, in un processo disgregante che scatenava una profonda crisi strutturale e religiosa.

A livello *economico-agrario*, si diffondeva la proprietà latifondaria, che soppiantava i piccoli appezzamenti di terra e faceva aumentare il numero dei braccianti a giornata.

Il censimento condotto agli inizi del primo secolo da Publio Sulpicio Quirino, era finalizzato all'acquisizione di un catasto avente per oggetto persone e proprietà, per una loro accurata tassazione. Aveva effetti economici molto nocivi sulla popolazione

ed effetti ancora più devastanti sulla stessa anima religiosa dell'israelita. Il censire la terra come proprietà dell'imperatore significava infrangere uno dei cardini della struttura socio-religiosa ebraica, che ascriveva la terra alla proprietà di Dio, il quale la dava in usufrutto al suo popolo. Quanti avevano responsabilità in Israele dovettero piegarsi alla nuova situazione del dominio romano. Lo fecero cercando di trarne più benefici possibili. Tra costoro rientrano naturalmente i collaboratori attivi alle operazioni di esazione, l'aristocrazia sacerdotale, la famiglia di Erode e i circoli a lui legati. A questi sono da aggiungere i latifondisti, che, d'accordo con Roma potevano ampliare e migliorare la coltivazione delle terre, e i grandi commercianti.

I detentori di potere religioso e giudiziario, raccolti nel Sinedrio, godevano di un'autonomia fittizia, che, se accontentava i suoi membri, scontentava ogni giorno di più il popolo che si sentiva sfruttato e tradito.

Mentre l'impero e la sua logica s'impantavano, cresceva il disorientamento di quella gente che era chiamata « 'am ha-arez » (il popolo della terra).

Di fronte all'impero l'agire di Gesù si va delineando come sovrana, libera e decisa predicazione del *Regno di Dio* e dei suoi diritti.

A livello *etico-economico* il messaggio e la prassi del Regno si contrappongono alla prassi dell'accumulazione e del profitto perchè sono predicazione e prassi del dono e della gratuità. E' la prassi di una povertà, che mentre ha per effetto in Gesù il non avere nemmeno un sasso dove posare il capo, poggia sulla strabiliante sicurezza di avere Dio per padre. Il discorso dei gigli del campo non è allora panacea consolatoria e alienante per i derelitti, è denuncia e profezia contro chi dice: « Che farò, poichè non ho dove riporre i miei raccolti?... Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi... Poi dirò a me stesso: Anima mia hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia » (Lc 12, 17-19). Su colui che ragiona così e sulla soddisfazione dell'avidità appagata la parola di Gesù si abbatte con la virulenza delle più dure profezie: « Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? » (Lc 12, 20).

Gesù condanna l'ingordigia di chi banchetta lautamente tutti i giorni, lasciando Lazzaro fuori della porta (Lc 16, 19-30); di chi è solo occupato in problemi di eredità (Lc 12, 13-15); di chi non sa mai decidersi tra il servizio di « mammona » e il servizio di Dio (Lc 16, 13).

Il Regno esige una prassi di gratuità e di condivisione: « Ebbene io vi dico: procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perchè quando verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne » (Lc 16, 9), dice Gesù con molta chiarezza, Perciò egli non esita ad andare a casa di quel Zaccheo, nel quale sono chiari i segni di inversione di tendenza dell'avidità in convivialità e solidarietà: « Ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto », (Lc 19, 8).

Se l'« implantatio » dell'impero favorisce arrivismo ed accumulazione di pochi, a danno dei più, Gesù non esita a proporre la sua strada, che è di contestazione radicale di una simile logica.

Su un *piano più direttamente politico*, la profezia di Gesù prende di mira lo spirito di dominio e di accomodamento, che si diffonde tra i capi d'Israele e che produce effetti sempre più disgreganti.

Per questa ragione Hugo Echegaray parla della prassi di Gesù come di una « prassi convocatrice ».

Gesù è cosciente della necessità e dell'urgenza di *riconvocare* un popolo di cui sente misericordia, perchè lo vede sbandato come gregge disperso, di « pecore senza pastore » (Mc 6, 34). I responsabili infatti non pensano che a pascere se stessi. Gesù riprende Ezechiele che già secoli prima li apostrofava dicendo: « Per colpa del pastore si sono disperse (le pecore) e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando tutte le mie pecore in tutto il paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura » (Ez 34, 5-6). La sua denuncia è decisa: chi si comporta così « è un mercenario e non gli importa delle pecore » (Gv 10, 13). Gesù è venuto per radunare il gregge che è del Padre: « Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola » (Gv 10, 29-30). Egli riconvoca il popolo di Dio disperso e accusa quanti non compiono il loro dovere di inettitudine e di rapina: « Chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante » (Gv 10; 1). Sono parole che non possono essere fraintese in senso spiritualistico, ma testimoniano una prassi di denuncia e di riagggregazione da parte di Gesù, che si basa sulla paternità di Dio. Lo dimostra il fatto che le sue parole furono intese in un modo così concreto che alcuni Giudei, sentendosi direttamente toccati da questa critica sferzante e dalle motivazioni teologiche addotte, « portarono di nuovo le pietre per lapidarlo » (Gv 10, 31).

La prassi diaconale e oblativa di Gesù

Il modello di un esercizio di potere come arrivismo, sistemazione personale e dominio sugli altri contagiava anche i discepoli di Gesù. Luca ce li presenta intenti a discutere animosamente su chi di essi debba essere il più grande proprio mentre Gesù parlava della sua fine imminente. A questo punto egli smaschera la logica del dominio che si ammanta, in molti, della virtù della beneficenza e propone un modo nuovo di esercitare una qualsiasi autorità: « I re delle nazioni le governano e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così. Ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi, come colui che serve » (Lc 22, 23-27). L'evangelista Giovanni ci presenta Gesù intento a dare un esempio sconcertante di questa prassi nella scena della lavanda dei piedi.

L'atteggiamento di Gesù davanti al potere esercitato dai grandi della terra muove dalla consapevolezza che se esso viene dall'alto, da Dio, non può non essere esercitato che a beneficio degli uomini, altrimenti viene dal maligno. Nessuno può fermare la sua missione, poichè questa viene dal Padre. Gesù inizia a predicare appena dopo l'arresto di Giovanni Battista (Mc 1, 14), dimostrando che l'Erode di turno della storia può fermare e persino uccidere un profeta come il Battista, ma non può arrestare la Parola di Dio, il correre della buona novella.

Quando Erode Antipa vorrà sbarazzarsi di lui, facendogli pervenire minacce di morte, Gesù risponde dicendo che egli deve compiere la sua opera fino a quando non avrà terminato e che deve andare per la sua strada, non esitando a chiamare il re « una volpe » (Lc 13, 32).

Va letto nella stessa logica il tanto citato (spesso a sproposito) « logion » del « date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio » (Mc 12, 13-17). Alla domanda se sia lecito o no pagare il tributo, postogli dagli Erodiani (collaborazionisti con l'impero) e dai Farisei (che pur essendo contro l'impero, sfruttano abilmente l'occasione propizia), Gesù risponde facendosi mostrare la moneta con l'effigie dell'imperatore e con l'iscrizione. Ad un ebreo era vietato farsi qualunque effigie « di ciò che sta su in cielo o giù sulla terra, nell'acqua o sotto terra » (Dt 5, 8). L'adottare monete con l'effigie dell'imperatore in una terra che era di

Dio era una contraddizione stridente, una bestemmia per degli ebrei osservanti quali i farisei. Lo domanda di Gesù è volta ad evidenziare questa contraddizione: « Di chi è l'immagine e l'iscrizione ». « Di Cesare ». « Allora restituite a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio ». Ma cosa apparteneva a Cesare? Cosa appartiene a Dio? Cesare era un intruso in quella terra, in quella religione. Doveva essere ridimensionato al suo ruolo. Egli ha preteso di essere Dio. Ben lo sapevano i cristiani lettori del Vangelo di Marco. Essi subiscono e subiranno ancora persecuzione perchè negano a Cesare un culto che si deve dare solo a Dio. Tale diniego deve essere ricondotto — suggerisce il Vangelo — alla volontà di Gesù.

In conclusione anche in questo caso, e soprattutto qui, l'agire di Gesù ci riporta al suo progetto messianico più profondo: restituire a Dio ciò che appartiene a lui: il suo popolo disperso, la sua terra dominata, il suo culto inquinato. I rischi che Gesù corre sono tanti. Egli ne è cosciente e prende le sue contromisure, come apparirà evidente dagli approfondimenti successivi relativi alla sua prassi.

Il fraintendimento più grossolano in cui poteva incorrere l'agire di Gesù agli occhi dei suoi discepoli e delle folle che lo seguivano, era quello di voler prendere in mano le redini di un messianismo politico rivoluzionario, rispondendo alle attese del popolo disperso con una sorta di golpe politico-popolare. Diventare insomma un vero re d'Israele visto che l'altro re non era che un fantoccio di re, lontano dal cuore e dall'anima di Israele. Gesù è cosciente di correre questo rischio date le attese semplici ed immediate dei suoi ascoltatori. Perciò deve ripetutamente intervenire su questo punto. E' così che respinge l'idea d'impadronirsi di un potere terreno dal tempo delle prove nel deserto fino a pochi istanti prima di morire. Proprio allora la scritta che sarcasticamente lo indica come re d'Israele e gli scherni degli astanti ripropongono la tentazione di sempre: « mostra quello che tu sei », « manifestati come re e tutti saranno con te! ».

E' un dilemma esistenziale: apparire come colui che regna o come colui che incarna le profezie del servo sofferente di Jahvé? Gesù non ha dubbi. Quando vengono a proporgli di diventare re, non può essere più esplicito: « Voi mi cercate non perchè avete visto dei segni » (non avete capito chi realmente io sia e che cosa io voglia) « ma perchè avete mangiato di quei pani e vi siete saziati... Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il figlio dell'uomo vi darà » (Gv 6, 26-27).

Il discorso del pane è fondamentale per comprendere la missione di Gesù. Egli non sarà un distributore di pane, né sfrutterà l'ondata di simpatia che il miracolo della cosiddetta « moltiplicazione dei pani » gli ha suscitato attorno. Il banchetto messianico ivi sotteso, come giustificazione teologica, è il punto di partenza perchè egli possa presentare se stesso come il Pane. Gesù vuole diventare *egli stesso* il pane del suo popolo. Offrirà non pane a buon mercato, ma la sua esistenza, spezzata come il pane, per la salvezza di tutti e il suo sangue costituirà la nuova alleanza, la nuova fonte di aggregazione. La sua prassi è perciò una prassi che abbiamo chiamato diaconale ed oblativa, mentre è una prassi convocatrice. Gesù ha presente la situazione descritta con molta vivacità da un salmo con queste parole: « I malvagi divorano il mio popolo come il pane » (Sal 14, 4). Capovolge la situazione e si presenta come il pane che sarà mangiato dal suo popolo per ottenere la salvezza, per ottenere la vita: « Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo » (Gv 6, 51), perchè, aggiunge, « la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda » (Gv 6, 55).

Il racconto dell'istituzione dell'eucaristia realizzerà queste sue parole, le drammatizzerà liturgicamente nella luce tragica e gloriosa della crocifissione ormai imminente.

E' il momento di andare fino in fondo su questa strada. E' l'ora di aggregare nel patto del suo sangue una Chiesa che sta nascendo umanamente disgregata. Nella notte in cui Pietro lo rinnegherà, Giuda lo tradirà e tutti si disperderanno, Gesù raduna i suoi e dà per la loro unità tutto ciò che egli può donare. Egli cerca, crea unità nel momento della fuga e della dispersione. Nell'ora delle tenebre il pane spezzato e il sangue versato illumineranno di gloria discreta e reale una Chiesa che nasce nell'angoscia, nell'incertezza, ma alla quale Gesù dona interamente il suo Spirito: « E chinato il capo donò il suo Spirito » (Gv 19, 30).

Il dono del suo Spirito è da veder insieme con l'acqua ed il sangue che scaturiscono dal suo costato ferito. La Chiesa nasce dalla croce, nasce con i sacramenti fondamentali del battesimo e dell'eucaristia, ma nasce con l'ultimo dono di Gesù, il più grande. Per il suo popolo egli dà realmente tutto. La sua regalità è nell'atto di questo supremo sacrificio e ciò non può non essere un atto politico. Egli dimostra come si deve regnare nel regno di Dio e cosa vuol dire diventare pane per il suo popolo. Con la sua croce pone il segno profeticamente più alto della critica al potere, di un potere che non è servizio, ma asservimento degli altri. Cosa può giustificare un sacrificio così grande, un'offerta così

totale, una critica così radicale? Sono le convinzioni profonde di Gesù, le motivazioni teologali che lo hanno spinto. Ciò che è all'origine della sua prassi di misericordia e di liberazione.

Prassi della misericordia e della liberazione

E' singolare nel Vangelo il movimento crescente e contrapposto tra l'amore aggregante e misericordioso di Gesù, che si va sempre più affinando e precisando, man mano che si arriva al Venerdi santo, e l'ostilità sempre più dura, fino a diventare omicida, di quanti detengono il potere nella Gerusalemme di allora. Gerusalemme è il luogo del tempio. Si potrebbe dire che proprio per questa ragione, è il crocivia obbligato di ogni transazione civile, religiosa ed economica. Ma è anche il luogo che visualizza le tante tensioni presenti in Israele. A Gerusalemme è palese il divario tra la crescente ricchezza delle caste legate al potere politico-religioso e l'impoverimento di un popolo lasciato in balia di se stesso e delle suggestioni dei gruppi estremisti. Le aspirazioni più genuine delle classi popolari sono verso una purificazione ed una restaurazione nel senso messianico; ma a ciò corrisponde nelle classi più elevate una situazione di corruzione, di intrighi e di ipocrisie istituzionali. Il popolo geme sotto un giogo di pesanti fardelli legati sulle sue spalle. Non solo le allusioni di Gesù a questo riguardo, ma anche in personaggi delle sue parabole fotografano a flash questo contesto. Qui sono da trovare un giudice iniquo e arrogante di fronte a una vedova che subisce l'ingiustizia, un fattore che si garantisce il frutto, favorendo i suoi clienti con la tecnica della manomissione degli atti d'ufficio e del falso ideologico; il cameratismo spensierato e spendaccione dei nuovi ricchi e dei loro compari e l'impoverimento dei nuovi poveri, del « Lazzaro » che aspetta che si svuotino fuori della porta i contenitori dei rifiuti per mangiare gli avanzi. In Gerusalemme non mancano diatribe teologico-ideologiche senza fine, da parte dei detentori delle chiavi della scienza, e casi palesi di indottrinamento forzoso e perfino di plagio verso i più sprovveduti. Le parole di Gesù a riguardo sono collocate da Matteo, molto significativamente, in Gerusalemme e dopo la purificazione del tempio. Sono di una chiarezza e di una forza mai viste: « Sulla cattedra di Mosé si sono seduti gli Scribi e i Farisei. Quanto vi dicono fatelo ed osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perchè dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle

spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito » (Mt 3, 2-4).

E poco più in là, rivolgendosi a loro direttamente, Gesù dice: « Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi » (Mt 23, 15).

La proposta di Gesù è invece liberante. Il suo insegnamento non è quello di una scuola tra le altre scuole, ma si può sintetizzare in un rapporto personale e dinamico tra lui, il maestro, e i suoi discepoli, che si realizza attraverso una comunione di destino e la consapevolezza di una comune appartenenza. Egli riporta la legge, la torah, al suo nocciolo, al suo cuore: la giustizia, la misericordia, la fedeltà. Riporta l'uomo al cuore della legge: la fiducia, l'amore e il perdono. Il suo modo di intendere la *tora* ha due punti focali: la *radicalizzazione* di essa nella sostanzialità di un rapporto da vivere con Dio, come di fronte al proprio padre, e l'*umanizzazione* di essa, perchè non sia contro l'uomo, ma per il bene dell'uomo: « Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato » (Mc 2, 27) o, « Il sabato è dato a voi e non voi siete dati al sabato ». Così traduce Schalom Ben-Chorim, un ebreo, nel suo libro « Fratello Gesù-Un punto di vista ebraico sul Nazareno », il quale autore riporta particolari interessanti della tradizione giudaica a commento delle parole di Gesù.

A proposito del popolo della terra, l'*am ha arez*, al quale Gesù si rivolge, la sua scelta apparirà rivoluzionaria rispetto ai dottori della legge, gli *chabherim* e i farisei, i *perushim*, se si pensa, a come informa Ben-Chorim, che in costoro il disprezzo verso il popolo semplice è tale che essi considerano il matrimonio tra uno della loro casta ed una ragazza dell' *'am ha -arez* alla stessa stregua dei rapporti di bestialità aborriti dalla Scrittura.

Proprio Ben-Chorim parla della interpretazione della legge da parte di Gesù come di un'interiorizzazione di essa, sorretta e vivificata dall'amore. Un'interpretazione che tuttavia l'autore collega a uno dei filoni più genuini dell'ebraismo: la scuola di *Hillel*, avversata ovviamente da scuole più rigide e legaliste.

Tuttavia, in questo contesto la posizione di Gesù non è di semplice liberalità, o di maggiore tolleranza, è di un cambiamento radicale di prospettiva. E' la prassi della misericordia e dell'amore verso i disprezzati e derelitti che lo contrappone nettamente ai farisei, che pure radicalizzano la legge a differenza dei Sadducei, pensando di salvaguardarne la purezza con l'osservanza fedele e minuziosa. Sta di fatto che anche la loro posizione di-

venta una variabile politica, un esercizio di potere religioso, che svilisce il cuore stesso della legge e non può rispondere ai bisogni del popolo della terra se non con l'affastellare leggi su leggi che nessuno riesce a mettere in pratica.

Ma la prassi della misericordia e del perdono distinguono nettamente l'opera di Gesù da quella degli *Zeloti*, che volevano uno sbocco politico immediato alla occupazione romana, attraverso l'intervento armato. Erano infatti chiamati *Zeloti*, dal pugnale che portavano.

Il discorso della montagna sull'amore ai nemici, il rimprovero a Pietro perchè ha usato la spada, le beatitudini relative ai miti, oggi diremmo i nonviolenti, e ai costruttori di pace e soprattutto l'esempio supremo della sua morte non possono lasciar alcun dubbio a questo proposito. Qualcuno, anche recentemente, ha potuto parlare di Gesù come di un partigiano *ante litteram* e un rivoluzionario favorevole all'insurrezione armata e quindi almeno simpatizzante per gli *Zeloti*. Ma francamente ciò sembra una forzatura storica. Samuel Brandon nel libro « Gesù e gli *Zeloti* », uscito in italiano il 1983, giustifica questa tesi con una forzata reticenza degli evangelisti, che, a suo dire, per non aggravare la persecuzione già in atto dei cristiani all'epoca della composizione dei Vangeli, avrebbero cancellato ogni traccia della partecipazione di Gesù e dei suoi discepoli ai tumulti antiromani, che prima della sua morte avvenivano molto frequentemente. Gesù sarebbe stato giustiziato proprio per uno di questi tumulti.

A smantellare questa tesi bastano le considerazioni fatte sulla prassi di Gesù. Essa è consequenziale e coerente con quei principi teologici ispiratori, che sono gli unici a giustificarla, a darne una visione d'insieme e a renderla in definitiva comprensibile.

Quanto Gesù ha compiuto ha una sorgente unica e indubitabile nella consapevolezza di una missione che viene da Dio avente come fine la riconvocazione di quel popolo che a lui apparteneva. Il modo di vivere una simile missione è sicuramente complesso ed ha una chiara significanza politica, perchè porta Gesù ad agire e reagire, proporre e intervenire in una contestualità politica, dove il povero era divorato come pane e il popolo era disprezzato e dimenticato come ignora e impuro. Gesù non sviluppa un progetto politico di intervento immediato con gli strumenti propri della politica: alleanze e coalizioni, presa del potere e liderismo; rappresentanza e delega, intervento armato o di massa. Egli dà tuttavia le linee maestre alle quali ogni modo

di incarnare la politica deve essere riportato, almeno nel suo popolo. E' la sua prassi che ci parla, oltre alle sue parole.

La sua è una prassi che potremmo in definitiva descrivere con questi termini. *L'origine* e il suo *riferimento ultimo* sono dunque teologici, di una teologia che è per l'uomo e per la sua salvezza, nella fondazione di essa sulla stessa paternità di Dio. *L'obiettivo* della prassi di Gesù appare ecclesiologico: riconvocare il popolo di Dio nell'etica e nell'attesa di un Regno di Dio, ma anche nella salvezza che viene attraverso il dono della sua vita (finalità soteriologica). Il rapporto di Gesù con il suo contesto politico è pertanto originale e porta tratti inconfutabilmente tipici di Gesù, tra questi ci colpiscono e ci impressionano certamente il servizio e la donazione, la denuncia profetica e la preferenza per i poveri e derelitti, l'annuncio di una notizia di gioia e la convocazione alla festa, l'amore e il dono della propria vita.